

*Leonardo Sciascia, dalla Sicilia all'Europa***Il genio della sesta giornata**

di Giovanni Capecchi

In un articolo dedicato ad Alberto Savinio, apparso su "Tuttolibri", supplemento della "Stampa", il 27 febbraio 1988, Leonardo Sciascia annotava tra l'altro: "Delle cose scritte da Savinio non c'è briciola che non splenda d'intelligenza, che non solleciti – per dritto o per rovescio – a riflettere, a pensare". Si potrebbe dire la stessa cosa per lo scrittore di Racalmuto. E così, leggendo la raccolta di saggi letterari scritti da Sciascia tra il 1955 e il 1989, edita da Adelphi con il titolo *Fine del carabiniere a cavallo*, a cura (una cura, come sempre, amorevole e ineccepibile) di Paolo Squillaciotti (pp. 246, € 23), ogni pagina richiede una sosta, sollecita una riflessione, costringe a tracciare un segno a lapis sul suo margine. Occupandosi degli autori di una vita (Pirandello, Stendhal, Savinio, Brancati, Borgese), discutendo su singoli libri o su temi trasversali, non nascondendo adesioni e distanze (come quella, attenuata nel corso del tempo, per Tomasi di Lampedusa, che in uno degli articoli ora riproposti si traduce in una discutibile sordità nei confronti dello straordinario racconto intitolato *Ligheia*), Sciascia racconta la sua idea di letteratura: ogni libro analizzato è vivo se riesce a lasciare un segno sul presente e se continua a farsi portatore di un messaggio civile, è degno di letture e riletture se incide sulla realtà, se allarga orizzonti. Sono i libri "coraggiosi" (e quindi "necessari"), quelli che interessano a Sciascia, i libri che, come *Il ponte sulla Drina* di Ivo Andri, rappresentano (e la definizione diventerà, negli anni, anche una auto-definizione) una "grande buona azione". Per ogni libro e per ogni autore letto, Sciascia cerca una definizione (dal Borges "teologo ateo" del nostro tempo alla *Diceria dell'untore* di Bufalino, "libro propriamente 'scritto', di ricca qualità di scrittura"); e partendo dall'autore og-

getto delle sue analisi, sposta quasi sempre l'attenzione sul presente, seguendo la strada che lo ha portato – altrove – a considerare *I promessi sposi* un libro di straordinaria attualità, il romanzo sulla giustizia ingiusta. È così, per esempio, che presentando due sonetti del Belli datati 1833, racconta il pentitismo contemporaneo;

o che, dedicando un saggio alla poesia italiana nata dalla Resistenza, riflette su un paese in cui gli atteggiamenti di "rottura" vengono assunti generalmente quando la rivoluzione si è conclusa: "A Milano chiamarono 'eroi della sesta giornata' coloro che passata la tempesta delle cinque giornate uscirono di casa armati e incoccardati. Noi siamo un popolo che in buona maggioranza ha il genio della sesta giornata".

Queste ultime parole sono contenute in un saggio apparso su "Officina" nel novembre 1956, intitolato *La sesta giornata* su proposta di Pier Paolo Pasolini, come riusciamo a dedurre dalla lettera che Roberto Roversi (fondatore, insieme a Pasolini e a Francesco Leonetti, della rivista che iniziava le sue pubblicazioni a Bologna) invia a Sciascia il 3 ottobre di quello stesso anno. Una lettera, questa, che fa parte di un corposo carteggio pubblicato dall'editore Pendragon (Roberto Roversi e Leonardo Sciascia, *Dalla Noce alla Palmaverde. Lettere di utopisti 1953-1972*, a cura di Antonio Motta, pp. 303, € 22, Bologna 2014). Il carteggio racconta la storia di una amicizia, di una sintonia umana e intellettuale; riesce ad essere al tempo stesso un resoconto privato e un documento che fa luce sulla vita culturale italiana, partendo dai libri che Sciascia e Roversi si scambiano, con al centro l'avventura delle loro riviste: "Galleria" e "Officina".

Le lettere private di Sciascia contengono spesso frasi, dichiarazioni, confessioni che potrebbero diventare epigrafi perfette per definire la sua scrittura "in pubblico". Quando Elio Petri, alle prese con la trasposizione cinematografica di *Il giorno della civetta*, entra in contatto epistolare con Sciascia spiegandogli che non vorrebbe dare alla pellicola un significato eminentemente politico, l'autore del primo romanzo italiano sulla mafia risponde in maniera perentoria: "Io scrivo soltanto per fare politica". È l'8 settembre 1966: il carteggio tra i due si prolungherà fino al 1968 ed è oggi leggibile grazie ad un saggio di Gabriele Ri-

gola contenuto nell'ultimo volume di "Todomodo", rivista internazionale di studi sciasciani diretta da Francesco Izzo e da Carlo Fiaschi, che giunge al suo quinto numero, ricchissimo di documenti d'archivio e di studi, di materiale (per adoperare le parole di Daniele Olschki, l'editore fiorentino che ha fatta propria l'impresa promossa dall'associazione Amici di Sciascia) "incandescente e fecondo". Da questo volume (anno V, pp. XXXV-358, € 93, Olschki, Firenze 2015) viene fuori con evidenza il profilo di uno scrittore civile, per il quale dare colpi di penna significa dare colpi di spada, secondo la definizione citata sulla soglia di *Le parrocchie di Regalpetra*, il volume del 1956 che apre ora il primo tomo del secondo volume delle *Opere* (a cura di Paolo Squillacioti, pp. 1431, € 75, Adelphi, Milano 2016), incentrato su *Inquisizioni e memorie*: un tomo che segue il primo volume (*Narrativa-Teatro-Poesia*, uscito nel 2012) e che precede la raccolta di *Saggi* in corso di allestimento, terzo e ultimo atto di una impresa voluta dall'editore, con una nuova impostazione critica e filologica.

Sciascia ha più volte sottolineato la componente saggistica delle sue opere narrative e la natura narrativa dei suoi saggi, l'unitarietà della sua multiforme esperienza di scrittura, tanto da indicare a Claude Ambroise la strada da seguire nell'allestimento dei tre volumi delle sue *Opere* apparsi per l'editore Bompiani tra il 1987 e il 1991: partendo da *Le parrocchie di Regalpetra*, intendeva pubblicare i suoi testi in ordine cronologico di apparizione, indipendentemente dalla loro tipologia, che sta invece alla base della organizzazione delle *Opere* Adelphi. Opere che presentano anche due ulteriori novità: una importante (che riguarda l'incremento numerico degli scritti inclusi nei volumi), l'altra addirittura fondamentale. Per la prima volta, infatti, si entra nell'officina di Sciascia, con dettagliate note che ricostruiscono la genesi dei singoli testi, confrontando – là dove possibile – edizioni diverse, passaggi da rivista a volume, abbozzi e carte preparatorie, vere e proprie riscritture, trasformando un autore ritenuto fino ad oggi senza filologia in un terreno di feconde indagini testuali.

Il quinto fascicolo di "Todomodo" non solo mette insieme tanti tasselli che vanno a ricostruire il ritratto di uno scrittore civile, ma apre anche una prospettiva su Sciascia scrittore europeo: al centro dei contributi si collocano infatti i rapporti di Sciascia con la Spagna, la Germania, la cultura elvetica, e, soprattutto, la Francia, terra della Rivoluzione e dell'Illuminismo, patria – tra gli altri – di Montesquieu, di Voltaire, di Paul Valéry, autori di riferimento, come evidenzia Maria Teresa Giaveri per chi scrive *Il consiglio d'Egitto, Candido e Il cavaliere e la morte*. Che sia questa la strada da percorrere per approfondire la conoscenza di Sciascia lo dimostra anche il volume *Sciascia e la Jugoslavia*, curato da Ricciarda Ricorda (pp. 303, € 25, Olschki, Firenze 2015). Una strada che, nella prospettiva jugoslava, consente di ricostruire una rete di relazioni, che hanno come epicentro il rapporto con Ciril Zlobec. Relazioni che si rafforzano attraverso viaggi (il primo, a Lubiana, nel 1961), letture (da quella, già citata, di Andić – recensito prima che conseguisse il Premio Nobel – a quella, fatta nei mesi del tramonto e della malattia, dell'Enciclopedia dei morti di Daniele Kiš), progetti da concretizzare insieme (il numero di "Galleria" del 1962 dedicato agli scrittori e agli artisti della Jugoslavia, la traduzione in sloveno di *Giorno della civetta*). E che si basano su una comune idea della cultura letteraria, capace di guardare oltre i confini nazionali e costantemente animata da una tensione morale: "Eravamo dei ricercatori anche in senso etico e morale", ha dichiarato Zlobec in una intervista raccolta nel 2011 da Giovanna Lombardo, che costituisce uno dei molti materiali preziosi presenti in questo volume. ■

[giovanni.capecchi@unistrapg.it](mailto:giovanni.capecchi@unistrapg.it)

G. Capecchi insegna letteratura italiana  
all'Università per Stranieri di Perugia